

Cultura e Spettacoli

L'INTERVISTA

SILVIA RONCHEY / BIZANTINISTA E DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ ROMA TRE

«James Hillman cercava il genius loci e lo ha trovato qui»

Il testamento intellettuale dello psicanalista nato da una visita illuminante ai mosaici di Ravenna

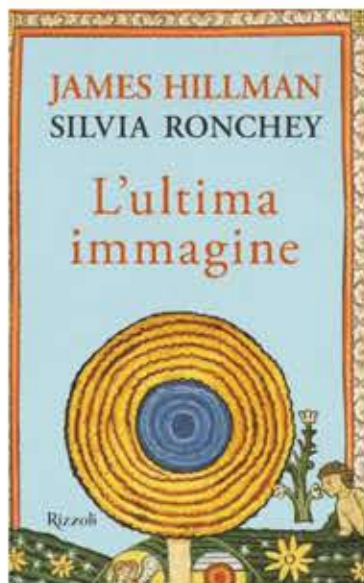
RAVENNA

ELISA BIANCHINI

Bizantinista illustre e docente all'università Roma Tre, **Silvia Ronchey** ci consegna il testamento intellettuale del filosofo e psicoanalista **James Hillman**, nato da una visita illuminante ai mosaici di Ravenna: **L'ultima immagine** (Rizzoli) è «la summa e l'ultimo approdo – scrive l'editore – della riflessione sull'immagine, che fin dall'inizio sostanzia la sua idea di anima e tutta la sua psicologia».

Silvia Ronchey, come è iniziato il viaggio a Ravenna raccontato nel libro?

«È stata una idea di Hillman che, nell'estate del 2008, mi ha chiesto di partecipare con lui a questo primo suo approccio con le immagini straordinarie di Ravenna, luogo dove non era mai stato: voleva scrivere un libro, un dialogo, che fosse il modo per pagare il debito che aveva con il suo maestro, Jung, sul concetto di immagine: aveva bisogno di chiarire e di sintetizzare in un libro le sue idee sull'immagine, e pensava che **la risonanza psichica, l'incontro immediato con immagini di tale potenza come i mosaici di Ravenna**, avrebbe prodotto in lui qualche cosa che avrebbe toccato direttamente la psiche, che avrebbe in qualche modo aiutato la sua teoria dell'immagine a manifestarsi. Quindi siamo partiti, siamo arrivati a



Hillman e il libro edito da Rizzoli
A lato il mosaico di Teodora

Ravenna e abbiamo passato una decina di giorni visitando queste chiese, come lui le chiamava (le chiamava tutte chiese, da bravo ebreo non tanto frequentatore della storia cristiana). È stata tra l'altro una cosa molto piacevole per lui, che era felice, entusiasta: aldilà dello scopo tecnico del viaggio, c'era anche proprio la gioia, l'emozione, della bellezza, della dolcezza, dell'ospitalità di Ravenna, che avrebbe sempre ricordato anche nel periodo della malattia».

Qual è stata l'influenza di questo viaggio sulle teorie di Hillman?

«Lui ha scoperto il mosaico. E ha visto nel mosaico l'epitome, la dimostrazione di **una visione della realtà che non è mai una, ma è**

composta da un'infinità di frammenti che faticosamente la psiche, l'anima, cerca di mettere insieme, non sempre riuscendoci. L'immagine è anche questo, cioè è un lavoro dell'anima. Lui diceva sempre che l'atto del fare immagine è equivalente all'atto del fare anima, dove il fare anima è la parola d'ordine del suo pensiero, cioè l'anima va costruita e si costruisce attraverso l'immagine. Quindi si immagini l'effetto che già semplicemente il mosaico in quanto tale faceva, a conferma proprio di questa idea di una immagine che si costruisce attraverso tanti frammenti, perché il mondo non è una cosa data: il mondo è una cosa frammentaria attraverso le cui crepe, gli interstizi fra una tessera e l'altra, si intravede un qualche cosa che è aldilà dell'apparenza, quella misura di mistero, quell'altra dimensione che è la dimensione dell'inconscio, la dimensione dell'anima, è lo spazio in cui avviene l'unione tra l'anima individuale e l'anima del mondo. Per Hillman non è che l'anima è in noi: noi siamo dentro l'anima, la nostra anima è parte di un'anima collettiva e quest'anima collettiva è qualcosa che si intravede a volte tra gli interstizi della realtà materiale».

Il libro è costruito come un dialogo: qual è il contributo dell'una e dell'altro nella sua costruzione?

«Il dialogo per lui era da sempre la forma della sua creazione intellettuale: per lui il libro doveva avere un senso, un'esigenza di scambio con qualcuno, magari con un'assemblea collettiva. Era una sfida, la scrittura non era una cosa piatta e non era qualcosa che faceva da solo: c'era bisogno



Silvia Ronchey ci consegna il testamento intellettuale del filosofo e psicoanalista James Hillman (Atlantic City, 1926 – Thompson, 2011)

di qualche comprimario che, appunto come nei dialoghi platonici, gli facesse da spalla proprio in questo andamento verticale, in cui lui costruiva appoggiando sulla reazione che riceveva, e lui creava, innovava, cambiava completamente struttura, punto di vista. Questa è una delle cose più affascinanti e tra l'altro è stato così che è iniziato il nostro sodalizio, alla fine degli anni Novanta, da un'intervista televisiva in cui c'era una scaletta che lui ha completamente sovvertito sin dall'inizio, e io mi sono divertita moltissimo, con terrore naturalmente del regista, a seguirlo in questa arrampicata».

Il libro è un po' il suo testamento.

«Io dicevo sempre "sto tessendo un lenzuolo funebre, lo sto tessendo e lo sto ricamando con le gesta dell'eroe", come facevano le donne dell'antica Grecia: quando muore un eroe si comincia dalla tessitura del lenzuolo, la trama e l'ordito, e poi lo si ricama in modo che le sembianze dell'eroe siano restituite e le sue gesta. Ecco io ho cercato di fare questo: ho cercato di restituire, in questo omaggio, che nasce dalle sue cose, di restituire le sembianze come lui desiderava perché lo considerava il suo testamento, ed è

per questo che aveva tanto insistito a terminarlo nonostante la sua incredibile fragilità proprio a pochissimi giorni dalla morte».

Il femminile secondo Hillman pervadeva ogni aspetto delle immagini presenti nelle nostre "chiese": in che modo?

«Lui cercava, come una specie di segugio: cercava divinità, cercava il **genius loci e lo ha trovato, ha subito avvertito un'essenza femminile**. Particolarmente entrando nel mausoleo di Galla Placidia, non tanto perché fosse legato a una figura femminile – anche per questo –, ma proprio sentendo questo senso della dolcezza, dell'inclusione, dell'ospitalità, poi vedendo queste simbologie femminili, che lui, aldilà dell'iconografia cristiana, scorgeva: le colombe di Afrodite, e poi il corteo femminile di Sant'Apollinare Nuovo, naturalmente a San Vitale il volto di Teodora, che diventa il punto di partenza per una riflessione sull'icona, cioè su che cos'è la rappresentazione iconica di un volto; fino a **questa specie di agnizione finale per cui alla fine il genius loci è la dama che visitò Boezio, cioè la filosofia**. Aldilà di queste grandi donne che ci sono state, c'è qualcosa di particolarmente accogliente, dolce, inclusivo, una molteplicità della storia di Ravenna, una dolcezza di vita che lui avvertiva e in cui si sentiva particolarmente coccolato da questa città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel 2008 mi chiese

di partecipare a questo approccio con le immagini straordinarie di Ravenna, dove non era mai stato»